

Il G7 a Monaco



Da domani a Monaco il grande show dei capi di Stato e di governo dei paesi più industrializzati. Il leader russo sarà ammesso dopo rispettosa anticamera. Tra i temi politici la tragedia della ex Jugoslavia. La grana del Gatt e la congiuntura internazionale

Una città assediata Seimila i giornalisti

Sono modeste le aspettative dei Dodici

Il «piatto forte» è ancora la Russia

Ma al tavolo dei Grandi molti leader pensano ai propri guai

Il grande show sta per cominciare. I capi di Stato e di governo stanno arrivando a Monaco e già oggi sono in programma diversi incontri bilaterali. La Germania ha fatto le cose in grande per preparare il «suo» vertice del G7 (che costerà 8 mila marchi al minuto) e i temi sul tappeto sono tanti, tutti importanti e molti controversi. Eppure c'è chi dubita dell'utilità di questi summit tra i potenti della Terra.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO Il G7 dovremmo chiamarlo G1, dice Riccardo Diéz-Hochleitner, considerato che dal punto di vista degli interessi e dell'approccio ai problemi del pianeta le posizioni fondamentali dei «grandi» dell'occidente coincidono, sono tutt'uno. Diéz-Hochleitner è il presidente del Club di Roma e discretamente ricorda che la sua organizzazione sulla «problematologia del mondo» si affanna da oltre vent'anni e che perciò ha il diritto di criticare lo spirito da «circolo esclusivo» con cui, una volta l'anno, sette capi di stato e/o di governo si vedono per qualche ora, si accordano su qualche cosa e poi trasmettono qualche pagina di buoni propositi al resto dell'umanità. Dove sta la Cina? Dove stanno gli interessi dei singoli stati della Cee, a pochi mesi dallo scocciare dell'«ora x» dell'Europa? E soprattutto «dove stanno le voci dei poveri di questo mondo?»

Il dubbio del presidente del Club di Roma ha quasi il sapore di un viatico per il 18 vertice economico (na da tempo in questi summit non si parla solo di economia) dei sette paesi più industrializzati che si aprono domani a Monaco di Baviera. Non è l'unico, di dubbio, perché la sensazione che il «circolo esclusivo» non funzioni più tanto come una volta è tutto sommato abbastanza diffusa e fa capolino, insolente, nelle stesse dichiarazioni dei «grandi» in arrivo. I quali parleranno di tutto nei prossimi due giorni, ma stanno bene attenti a chi-

no di qualcosa che per qualche verso c'è già e per tanti altri ancora non c'è. Anzi, è un quasi G8 (o G8 e 1/2) dopo la stupefacente dichiarazione con la quale Bush ha rovesciato l'atteggiamento americano sull'ammissione nel club della Russia, lasciando i partners di stucco a cavarsela con qualche imbarazzo. Specialmente il governo di Bonn, abituato in materia alle fughe solitarie in avanti, il cui portavoce, l'altro giorno, proprio non sapeva che dire: «Sì certo, è stata sempre la nostra linea... però non è semplice... bisogna parlare... ne discuteremo». E va da sé che il modo in cui i tanti problemi «interni» tra i sette più potenti del mondo verranno affrontati e sbrigliati influirà, eccome, sui destini di tutti.

Il contenzioso di questo vertice, dunque. Di che cosa si discuterà? C'è intanto il capitolo tradizionale, immutabile come un rito dal lontano 1974, quando si cominciò, ancora a sei (il Canada non c'era) in piena recessione e sotto l'incubo della crisi energetica: come conciliare le politiche economiche e finanziarie, evitare le battaglie sui tassi d'interesse, sulle politiche fiscali, il «governo» dei cambi. La storia, più o meno, è sempre la stessa e non mancherà né il modo né il tempo, nei prossimi giorni, di toccarsi su. Una novità, però, c'è: al G7 di Monaco tutti i partecipanti arrivano, chi più chi meno, piuttosto malconci, anche i miracolati d'un tempo. La ex locomotiva tedesca ha da tirare i vagoni scassati dell'unificazione, gli Stati Uniti si presentano con un presidente condizionato più che mai dalla campagna per la Casa Bianca, la Francia con un capo dello Stato in caduta libera nei sondaggi, dell'Italia meglio non parlare, perfino il giapponese Miyazawa arriva con una valigia di guai collezionati a casa... A parte, forse, il canadese Mulroney e il



La polizia perquisisce alcuni partecipanti ad una manifestazione contro il G7

britannico Major fresco di un successo elettorale inaspettato, nessuno, a cominciare dal padrone di casa, brilla per indiscusso prestigio e insindacabile autorità. Il che non rende le cose più facili, nonostante i timidi segni di ripresa della congiuntura internazionale, e limita i margini di manovra di tutti. Anche perché, con il passare delle ore di vigilia, è andata pian piano morendo la speranza che questo G7 potesse trovarsi, almeno, il tavolo sgombrato dalla grana del Gatt: l'accordo sulle misure di liberalizzazione del commercio mondiale, che si pensava di concludere prima di domenica, è ancora lontano.

Sul grande tema «politico», gli aiuti alla ex Urss che sono il piatto forte del menu di Monaco, le voci, quelle «rispirate», della vigilia parlano invece di un'intesa di massima già raggiunta. I Sette sarebbero pronti

a garantire una ragionevole pausa di respiro a Russia e Ucraina in materia di rimborso dei debiti, ma la condizione pregressa è insindacabile: la Russia deve essere oggetto di controversie - sul progredire laggù delle riforme economiche. Con il piano preparato dal Fondo monetario internazionale, intanto, potrebbe partire, dalla primavera prossima, il pacchetto di aiuti occidentali di 24 miliardi di dollari. Il voto di venerdì al Senato Usa sull'avvio dei primi 4,5 miliardi «americani», che deve però passare alla Camera dei rappresentanti, è in questo senso incoraggiante. Altri aiuti dovrebbero essere concessi per la riconversione delle centrali atomiche a rischio e per il finanziamento di misure di risparmio energetico. Insomma, quando mercoledì Boris Eltsin sarà ammesso, dopo rispettosa anticamera, nel conclave

dei Sette è probabile che venga trattato assai meglio di quanto, un anno fa, toccò a Gorbaciov (a meno che nel frattempo non sia riuscito a litigare definitivamente con i giapponesi sulla sorte delle isole Curili). Ma il volume degli impegni pro-Russia è ben lontano dalle dimensioni di quel «nuovo Piano Marshall» che molti ritengono indispensabile. E resta da vedere che tipo di condizioni, e con quali scadenze temporali, verranno imposte a Mosca. Probabilmente è proprio su questo punto che gli sherpas, i diplomatici incaricati di preparare i documenti, non sono ancora riusciti a trovare una formula che vada bene a tutti visto che, come ha ammesso venerdì il sottosegretario alle Finanze tedesco Horst Kohler, il comunicato finale ha ancora bisogno di «discussioni intense». D'altronde, ha fatto sapere Kohler, non tut-

ti i documenti del vertice «sono già precotti» e restano aperti anche «alcuni passaggi» della dichiarazione politica. Quali non ci vuol molto a indovinare è che, dati i tempi, il tema di politica internazionale più discusso sarà la tragedia della ex Jugoslavia. In che termini? Il continuo evolversi della situazione rende fatua qualsiasi previsione. Che verrà ribadita l'intenzione dell'occidente di non «stare a guardare» è scontato e che venga prospettata l'eventualità di un inasprimento delle sanzioni contro Belgrado e di eventuali «altre misure» è probabile. Per il resto, c'è da aspettarsi che qualcosa di più preciso venga dall'altro vertice di questa infernale settimana della diplomazia internazionale: quello della Cse che si aprirà, poche ore dopo la chiusura di Monaco, giovedì a Helsinki.

Bush cerca il trionfo in Europa per la campagna elettorale Usa

Bush parte per l'Operazione Trionfo in Europa. Alla Casa Bianca si sono fatti in quattro per dichiarare a priori in tutte le salse successi strepitosi della diplomazia Usa al vertice di Monaco, prima ancora che abbiano persino inizio gli incontri con i partners. Con Bonn e Tokyo presentati come se finalmente si fossero rassegnati a fare da galoppini elettorali alla politica economica del presidente americano.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK Bush ha già vinto. Anzi ha trionfato. L'ordine del giorno alla Casa Bianca è dichiarare ai quattro venti un «Veni, vidi, vici», uno straordinario trionfo internazionale del presidente Usa prima ancora che partisse per il viaggio che lo porterà prima a Varsavia a celebrare con un nuovo assegno a Walosa la nascita della «rivoluzione dell'89», a Monaco di Baviera al vertice del G7 e all'incontro con Eltsin, a Helsinki a discutere di sicurezza europea.

Il viaggio europeo di un Bush assillato, nel bel mezzo della più imprevedibile e difficile campagna presidenziale americana di questo secolo, dalle brutte notizie economiche in casa viene già presentato come toccassano per la recessione in Usa. Kohl e Miyazawa sono già stati reclutati come galoppini elettorali repubblicani d'eccezione. Il segretario al Tesoro Brady è venuto a spiegare ai giornalisti che Bush è riuscito finalmente a convincere gli altri Grandi dell'economia mondiale a fare quello che l'America gli chiedeva da almeno un anno e mezzo a questa parte: prendere iniziative per animare la crescita econo-

York e il New Jersey), una Caporetto della ripresa che rischia di trasformarsi in disfatta alle elezioni presidenziali di novembre, Bush non ha altra scelta che puntare a trionfi all'estero, veri o montati che siano. Poco importa se le buone intenzioni della Germania potrebbero essere difficili da tradurre in realtà con quello che continuerà a costare la riunificazione o se il piano giapponese è poca cosa rispetto alle dimensioni gigantesche di quell'economia e dei problemi che ne bloccano ora la super-crescita del passato. Non importa affatto se tutti sanno che, anche funzionassero, i pacchetti di stimolo all'economia giapponese e tedesca difficilmente potrebbero avere, da qui alle presidenziali, effetti concreti sulla ripresa Usa.

L'importante, si diceva una volta, è partecipare, «to show up», come gli americani hanno imparato da Woody Allen. L'importante, per Bush, è farsi vedere come se avesse completamente in pugno la situazione. Ribadire che è lui il principale interlocutore di Eltsin a Monaco, che sono sempre gli Stati Uniti, non la Germania, il Giappone, la Francia, l'Italia, il Canada, il Number One nella politica e nell'economia mondiale. Che sono le truppe Usa e la Nato, non i tentativi di mettere insieme una nuova difesa europea la «polizza di assicurazione» per le terribili lacerazioni che bollano nella pentola del vecchio continente. La consegna è che qualunque cosa succeda questo viaggio in Europa deve essere un trionfo, a priori, possibilmente di di-



Il presidente americano George Bush

mensione tale da far dimenticare le brutte figure del voto presidenziale a Tokyo, della fuga tra i gas lacrimogeni a Panama, dell'isolamento totale alla Conferenza sull'ambiente di Rio. Anche se gli addetti ai lavori sono convinti che in realtà «da Monaco non verrà fuori granché», e, sottovoce, anche alla Casa Bianca ammettono che gli obiettivi concreti al vertice di Monaco sono in realtà molto modesti e che gli Usa non sperano molto di sbloccare disparte come quelle sul Gatt e sui sussidi agricoli o di districare gineprai come quello sulla difesa.

Eltsin: «Non ci inginocchieremo» E assicura: «Nessun nuovo golpe»

«Non ci inginocchiamo davanti al Fondo monetario, piuttosto faremo a meno dei ventiquattro miliardi». Alla vigilia di Monaco, il presidente russo Eltsin pone le proprie «condizioni». Vuole due anni di proroga nel pagamento del debito estero e rimprovera il Fmi di non conoscere «i limiti di pazienza della gente» che non tollererà altri aumenti dei prezzi. Ma non ci sarà alcun nuovo golpe.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA «Il signor Camdessus non conosce i limiti della pazienza della gente...». La valigia in mano per l'imminente partenza alla volta di Monaco, il presidente russo, Boris Eltsin, ha preso di petto il direttore generale del Fondo monetario internazionale per dirgli che non intende recarsi in ginocchio davanti ai dirigenti dei grandi paesi industrializzati, obbediente alle imposizioni che gli verranno dettate se vorrà ottenere il prossimo aiuto finanziario. Eltsin, che ha parlato ad un gruppo di giornalisti convocati al Cremlino, è apparso molto preoccupato della probabile e imprevedibile reazione popolare in seguito alla totale liberalizzazione dei prezzi petroliferi, così come ha chiesto il Fmi. Su questo punto, ha ammesso, c'è una sorta di braccio di ferro. Che non ha avuto, per ora, nessun vincitore. «Il direttore del Fondo - ha raccontato Eltsin - insisterà appena lo vedrà al Cremlino (l'incontro con i giornalisti si è svolto prima, ndr.) ma noi non possiamo fare ciò che ci chiede». Sarebbe il caos, per via dell'aumento dei prezzi dei prodotti di largo consumo (anche di

guardi del ruolo del Fondo monetario, addirittura ci sono opinioni secondo cui non dovremmo far ricorso a questi aiuti. Io non lo condivido ma è bene che i dirigenti lo sappiano». Eltsin ha negato di voler esercitare una «pressione»: «È una informazione obiettiva sullo stato delle cose».

Eltsin, addirittura, ha annunciato che la Russia potrebbe fare a meno dei crediti: «Piuttosto rinunceremo ai ventiquattro miliardi e cercheremo altre strade, di investimento privato diretto del capitale occidentale. Peraltro, non si tratta di beneficenza. Non è un gesto di carità. Dovremo restituire quei soldi e non intendiamo metterci in ginocchio per averli. La Russia è un grande paese e non se lo permetterà». Nel pronunciare questi giudizi, probabilmente Eltsin è stato condizionato dalla nient'affatto serena situazione politica interna. L'opposizione nazional-patriottica gli rimprovera la «vendita» del paese all'Occidente, ancor di più dopo il vertice con Bush e l'accordo sulla riduzione degli armamenti che starebbe indebolendo la capacità difensiva della Russia. Tuttavia, ha reso noto che a Monaco avanza ufficialmente un'altra richiesta: il dilazionamento di altri due anni per il pagamento del debito estero che, stando alla cifra fornita dal premier Egor Gaidar, ammonta a settantaquattro miliardi di dollari. «Penso - ha detto il presidente russo - che a Monaco capiranno e stiano già preparando una risposta». Boris Eltsin ha escluso ieri



Boris Eltsin presidente della Russia

«l'eventualità» di un nuovo golpe. «In primo luogo - ha precisato - perché le forze armate sono nostre; forse, il ministro della Difesa è un democratico fedele: alla nostra linea e al presidente; il ministro della Sicurezza e il ministro degli Interni egualmente. Ed anche il premier Gaidar. Per Eltsin, chi sfrutta gli umori della gente, non può contare su una base sociale e, pertanto, non si rivolgeranno al golpe». I Kruchkov, in Russia, non ci sono più. Ed ha sbagliato il ministro degli Esteri. Anzi, hanno sbagliato i giornalisti che «hanno franteso il ministro».